Omelia nella festa dell'Esaltazione della santa Croce
nel settimo anniversario di Ordinazione Episcopale
14 settembre 2026
Cattedrale di Treviso

«Ricevi il pastorale, segno del tuo ministero di pastore: abbi cura di tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo ti ha posto come vescovo a reggere la Chiesa di Dio.»
— Rito di Ordinazione Episcopale

Il pastorale che porto è di legno di larice, della Val Venosta. Guardandolo in questi giorni in cui la memoria torna a quelle parole e a sette anni di ministero episcopale, ho trovato in quel legno — e in alcune pagine che Mario Rigoni Stern dedica proprio al larice in un libro particolare e profondo, *Arboreto salvatico* — un'immagine che vorrei condividere.

Ho avuto il dono di venir ordinato il giorno della festa dell'Esaltazione della santa Croce.

Anche la Croce, prima di essere luogo della gloria del Signore, suo trono, è stata «legno»: legno di scandalo, prima che legno di vita. «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3,14): la festa che la liturgia celebra oggi, infatti non nasconde il legno, piuttosto lo innalza, e proprio nell'essere innalzato quel legno diventa strumento di salvezza.

«Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce», scriverà più tardi lo stesso Pietro (1 Pt 2,24): ed è proprio Cristo, prima di ogni altro, il legno che salva.

Ma la Scrittura conosce anche un altro legno che fiorisce e diventa segno di vocazione e di elezione: tra i dodici bastoni deposti nella tenda del convegno dopo la mormorazione delle tribù di Israele, uno solo, quello di Aronne, il giorno dopo *«era fiorito: aveva prodotto germogli, aveva fatto sbocciare fiori e maturato mandorle» (Nm 17,16-26):* un legno secco che si riveste di vita nel giro di una notte, come i larici che si rivestono di luce ogni primavera. Ricevere il pastorale — un altro legno — in un giorno come questo è stato, fin dall'inizio, un annuncio di quale legno mi sarebbe stato chiesto di portare: legno innalzato, e legno che fiorisce. Legno di larice.

Il larice, scrive Rigoni Stern, *«si spinge fin oltre i duemilacinquecento metri di quota»: «ama il sole, inverni freddi e nevosi, estati asciutte»*. È soprattutto una *«specie d'avanguardia»*: la si trova dove una frana, un'alluvione, un taglio raso hanno lasciato la terra nuda, perché — come scrive ancora — *«ogni terreno smosso, purché asciutto, è buono per attecchire»*.

Non sceglie il terreno già pronto e accogliente: mette radice proprio dove il suolo è ferito, avanguardia di speranza che non teme i terreni più impervi. Nella consegna del pastorale si dice che il pastore è collocato ed inserito in un popolo: posto *in* esso — ***in quo*** *te Spiritus Sanctus posuit* — proprio come il larice non sceglie il terreno, ma vi si radica.

Il ministero inizia così: non in un terreno scelto da noi, ma sempre in un tratto di storia — di una comunità, di una diocesi, di una vita — già segnato da bei panorami, ma anche da qualche smottamento. Il compito del pastore non è attendere che gli venga concesso il suolo migliore, ma sostenere tutti nella fiducia che anche la terra smossa, se la si abita con pazienza, porterà frutto.

C'è poi, nel larice, una leggerezza che non è debolezza.

«*Sui pascoli è l'albero preferito perché con la sua leggera copertura non impedisce la produzione dell'erba e sotto la sua ombra, nei meriggi estivi, il bestiame ama sostare*», annota Rigoni Stern. È segno, allora, di un governo che non soffoca: dà riparo senza togliere luce a ciò che cresce accanto. Ho sempre desiderato che fosse anche il tratto del mio ministero episcopale: una presenza che protegge senza opprimere, che lascia spazio a chi deve ancora crescere, che permette a tutti di pascolare in serenità e libertà. (Chiedo al Signore la grazia che questo non resti solamente un desiderio).

«*Dal suo tronco, quando viene inciso alla base, cola una resina ambrata dalla quale si ricava la trementina di Venezia, un tempo molto usata in farmacia e dai pittori*»: da una ferita nasce un balsamo, da un taglio nasce materia per la cura e per la bellezza. Non è forse anche questo un tratto del ministero — quando funziona — che le ferite, le proprie e quelle incontrate, possano diventare, nel tempo, occasione di cura o di bellezza per altri?

Il legno di larice, poi, è «*odoroso, compatto e duro*»; e vale una regola che Rigoni Stern annota quasi a margine: «*più il larice cresce in alta montagna migliore è il suo legno*».

È un legno che la quota e la fatica non impoveriscono, ma temprano — capace, da secoli, di reggere case e capanne di montagna: «*in Val di Fassa certi architravi maestosi portano scolpiti date e nomi che vanno indietro nei secoli*», memoria di famiglie scritta nella trave che sostiene il tetto. Anche una Chiesa locale porta scolpiti, nei suoi architravi invisibili, i nomi di chi l'ha attraversata: un ministero che si innesta in quella memoria non la sostituisce, né la snatura: la accompagna e cerca vie affinché essa possa sostenersi e crescere nella fedeltà a Dio.

E c'è una qualità che i veneziani conoscevano bene e sfruttarono con sapienza — al punto da regolare per legge, nei primi anni del Cinquecento, lo sfruttamento dei boschi di larice, affidandone la cura a un magistrato apposito: «*nell'acqua è immarcescibile e, oltre a costruire le navi, i Veneziani, sopra i pali di larice, hanno edificato chiese e palazzi*». Mi piace pensare così al servizio episcopale: una presenza spesso immersa nel quotidiano — le visite, le firme, i molteplici incontri — ma che dal contatto con la vita e dalla fede nella presenza del Cristo risorto trova forza di eternità. Anche questo è un desiderio, e anche per questo chiedo una preghiera.

I larici più antichi delle Alpi sono tre esemplari della Val d'Ultimo, in Alto Adige — non lontano da dove è stato preso quello del legno del pastorale: uno, abbattuto da una bufera nel 1930, che contando gli anelli risultò avere duemiladuecento anni; il maggiore dei superstiti, scrive Rigoni Stern, «*è lì a guardare le montagne da duemilatrecento anni*». Un monumento alla durata. E alla tenacia.

Ma Rigoni Stern confessa: «*i larici che personalmente ammiro e fors'anche venero, sono quelli che nascono e vivono sulle scaffe delle rocce che portano il tempo: sono lì nei secoli a sfidare i fulmini e le bufere, sono contorti e con profonde cicatrici prodotte dalla caduta delle pietre, i rami spezzati, ma sempre, a ogni primavera quando il merlo dal collare ritorna a nidificare tra i mughi, si rivestono di luce verde e i loro fiori risvegliano gli amori degli urogalli. E all'autunno, quando la montagna ritorna silenziosa, illuminano d'oro le pareti*».

Ecco un'immagine per l'Esaltazione della Croce: non sono i tronchi intatti e maestosi a essere per primi ammirati, ma quelli feriti, esposti nel punto più scoperto della montagna, eppure proprio lì, ogni primavera, più luminosi. Non nonostante le cicatrici, ma attraverso di esse, passa la luce.

Sette anni sono quasi nulla per un larice. Eppure anche in sette anni un larice giovane ha già conosciuto vento, gelo, forse qualche scheggia di pietra caduta addosso: le prime cicatrici arrivano presto, non solo dopo i secoli.

I nostri sette anni assieme sono forse qualcosa di più, e misurano attese iniziali e probabilmente già disillusioni. Mi piacerebbe che avessero avuto quella stessa fedeltà stagionale dei larici delle cenge: che nonostante le cicatrici — e non sono mancate — sia tornata, primavera dopo primavera, la stessa luce verde; e che, nel nostro cammino, possiamo godere anche di momenti di meraviglia, e ci sia stato e ci sia in futuro anche un poco d'oro a illuminare le pareti.

Il pastorale, nella sua forma, racchiude già un duplice compito — il tratto più antico del suo significato: il bastone del pastore che raggiunge, con la curva, la pecora smarrita per ricondurla, e sostiene, con l'asta dritta, chi è stanco nel cammino. «*Il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza*», canta il Salmo 23 (Sal 23,4): due gesti, o due funzioni dello stesso legno, per un'unica cura. Custodire chi si smarrisce, sostenere chi fatica, e farlo senza irrigidirsi: vorrei che fosse anche questo il compito affidato a me in questi anni, e in quelli che verranno — radicato come il legno che, nell'acqua di ogni giorno, non marcisce — e pronto, quando sarà necessario, a lasciarsi anch'esso innalzare: perché è innalzato, non nascosto, che un legno diventa segno di vita per altri.

«*Attende universo gregi*»: vegliare su tutto il gregge, non soltanto sulla parte più vicina o più facile, è quanto questo legno mi chiede.

C'è, infine, una parola che la Scrittura affida a chi riceve questo compito, più come esame che come consolazione:

«*Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce*» (1 Pt 5,1-4).

Anche questo pastorale, dunque, non è mio: lo porto per conto di un Altro, in attesa che appaia Lui, il pastore supremo, a cui un giorno andrà restituito.

✠ *Michele, Vescovo*